

Panetta: «Crisi energetica lunga, rischio per crescita e inflazione»

Carlo Marroni



La guerra (nell'area del Medio Oriente) cambia lo scenario globale dell'economia: emergono rischi per la crescita e per l'inflazione, ma soprattutto per il mercato dell'energia. «Le tensioni con l'Iran, acuitesi nella primavera del 2025, si sono trasformate in un confronto militare di ampia portata che oggi coinvolge il Medio Oriente, un'area cruciale per l'approvvigionamento globale di energia e di materie prime essenziali». Il Governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta, lo dice nella relazione all'assemblea ordinaria dei partecipanti: «Le esportazioni attraverso lo stretto di Hormuz si sono pressoché interrotte e stanno emergendo danni rilevanti alle infrastrutture di produzione e raffinazione. Anche in caso di una rapida cessazione delle ostilità, il ritorno a condizioni ordinate nel mercato dell'energia richiederebbe tempi non brevi».

Panetta ricorda che «l'effetto più immediato del conflitto è stato un forte aumento dei prezzi del gas e del petrolio, con un conseguente indebolimento delle prospettive di crescita e nuove pressioni inflazionistiche. Più in generale, si consolida un contesto di elevata incertezza, destinato verosimilmente a protrarsi oltre la fase acuta del conflitto». In questo contesto, nel 2025 l'attività economica nell'area dell'euro mostrava segnali di rafforzamento, sostenuta dalla ripresa degli investimenti e dal consolidamento dei consumi: «Anche in Italia la crescita del Pil è stata trainata dagli investimenti e dal recupero del potere d'acquisto delle famiglie. Lo scorso dicembre si prevedeva che la domanda interna avrebbe continuato a fornire un contributo positivo nell'anno in corso e in quelli

successivi». Sugli effetti della crisi rispetto alla crescita Bankitalia venerdì prossimo renderà note le previsioni nel Bollettino economico.

Quindi – ribadisce Panetta – «il conflitto in Medio Oriente ha modificato bruscamente le prospettive. I mercati finanziari hanno reagito con un aumento dei rendimenti e dei premi per il rischio, un calo dei corsi azionari e un indebolimento dell'euro. Le aspettative di breve termine sull'inflazione e sui tassi ufficiali sono state riviste al rialzo. L'incertezza e l'inasprimento delle condizioni finanziarie hanno riaperto i timori di un deterioramento delle condizioni di accesso al credito».

La politica monetaria si trova così nuovamente a fronteggiare «uno shock negativo di offerta in un contesto di elevata incertezza, come già avvenuto nel 2022, all'indomani dell'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. Secondo le proiezioni recentemente diffuse dalla Bce, nel 2026 l'inflazione sarebbe superiore all'obiettivo, con un graduale rientro nell'anno successivo, e la crescita economica sarebbe più contenuta rispetto alle stime precedenti.

Se lo shock energetico risultasse più forte e persistente di quanto previsto nello scenario di base, l'inflazione aumenterebbe ulteriormente mentre la crescita risulterebbe più debole». Insomma, rispetto al 2025 – quando la Bce aveva ridotto i tassi di 100 punti base – le cose sono cambiate: «Significativi rincari delle materie prime potrebbero derivare da danni alle infrastrutture energetiche; inoltre, eventuali interruzioni delle catene globali del valore potrebbero tradursi in aumenti dei prezzi dei beni intermedi, accentuando le pressioni sui prezzi al consumo. L'intensità di tali effetti dipenderà in misura cruciale dalla trasmissione degli shock alle retribuzioni e dalle ripercussioni sulle aspettative, con il rischio di un circolo vizioso tra prezzi e salari».

Tuttavia «rispetto al 2022, la politica monetaria è oggi in una posizione più favorevole per salvaguardare la stabilità dei prezzi. Inoltre, il sistema bancario nel suo complesso mostra un'elevata redditività e una solida posizione patrimoniale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA